



# CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 13 ottobre 2009

## Rassegna Stampa del 13-10-2009

### GOVERNO E P.A.

13/10/2009	Corriere della Sera	15	Servizi pubblici, la mappa degli sprechi	Rizzo Sergio	1
13/10/2009	Sole 24 Ore	25	In caduta la spesa per la salute	Perrone Manuela	4
13/10/2009	Italia Oggi	36	P.a., chi fa il furbo rischia grosso	Paladino Antonio_G	5
13/10/2009	Italia Oggi	13	La Gelmini taglia gli stipendi ai nuovi presidi - La Gelmini assume ma non paga	Ricciardi Alessandra	7
13/10/2009	Italia Oggi	15	Sull'accessorio deciderà Brunetta	Forte Carlo	8
13/10/2009	Sole 24 Ore	4	Statali alla prova del merito ma resta l'incognita risorse	Colombo Davide	10
13/10/2009	Giornale	22	Stop all'affare delle lauree lampo regalate a sindacalisti e militari	Marino Giuseppe	11
13/10/2009	Avvenire	13	Intervista a Franco Pizzetti - "Presto nuove linee guida per la difesa della privacy"	Viana Paolo	12

### ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

13/10/2009	Sole 24 Ore	4	Monito del Colle: spesa pubblica oltre i limiti - Spesa pubblica oltre il limiti	Pesole Dino	14
13/10/2009	Messaggero	5	Come ridurre l'indebitamento? Anche in Italia riparte il dibattito	Cifoni Luca	15
13/10/2009	Italia Oggi	11	Bankitalia, cresce l'allarme lavoro	Ratti Angelica	16
13/10/2009	Finanza & Mercati	2	Ocse, disoccupazione in crescita	Mediola Matteo	17
13/10/2009	Repubblica	26	Tremonti contro le società privatizzate	Montanari Andrea	18
13/10/2009	Mattino	5	Banca del Sud le Poste: pronti a entrare - Poste nella Banca del Sud, c'è il sì di Sarmi	an.tr.	19
13/10/2009	Messaggero	16	Intervista a Attilio Befera - Befera: ora caccia ai capitali esteri	Cifoni Luca	21
13/10/2009	Repubblica	27	Bancarotta familiare, sale il rischio Lazio ai primi posti, record in Sicilia	Valentini Giovanni	23
13/10/2009	Finanza & Mercati	15	Scatta la "fuga degli stipendi" All'estero si guadagna di più	Pietrantonio Franco	24

### NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

13/10/2009	Italia Oggi	3	L'Istat fa i conti senza le industrie	Miliacca Roberto	25
13/10/2009	Italia Oggi	16	Ricette contro la crisi - Ata, ecco il premio per i disagi	D'Adamo Mario	27

**Lo studio** Un dossier di Confartigianato con le differenze tra Nord e Sud. Cagliari e Palermo le città con le tariffe più alte

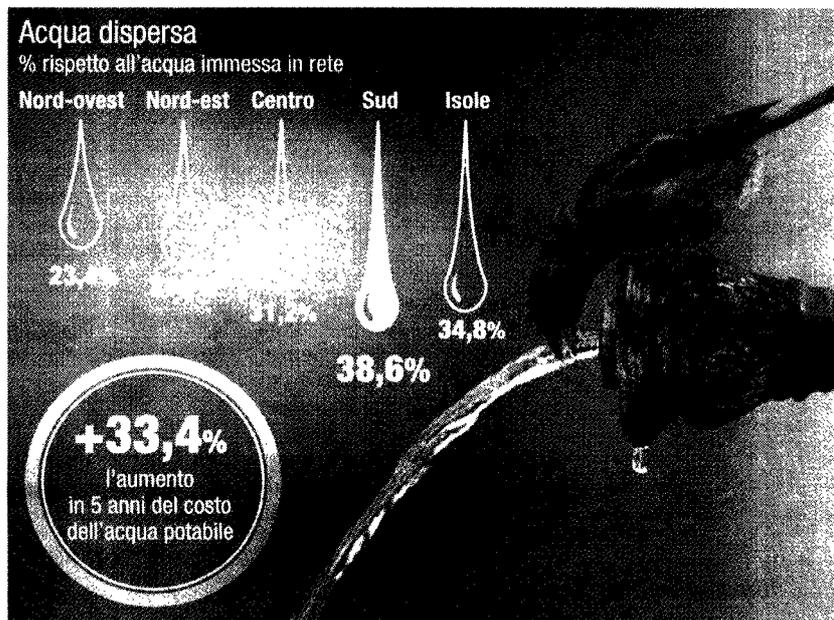
**Il confronto** Il compenso medio di un amministratore delegato è 73 mila euro nel Meridione, 44 mila nelle regioni settentrionali

# Servizi pubblici, la mappa degli sprechi

Rifiuti: a Brescia si pagano 112 euro all'anno, a Roma 276  
951 aziende senza concorrenza. Aumenti del 28% in 5 anni

**In autobus**

In Campania la minor percorrenza media annua per autista di bus: 18.920 km, contro i 26.418 in Lombardia e i 42.624 in Emilia Romagna



I bilanci valori medi per impresa in euro



**A** Brescia i rifiuti si bruciano per produrre energia elettrica e calore mentre a Roma finiscono quasi tutti in discarica. Ma basta a spiegare perché i romani pagano per i servizi di igiene urbana due volte e mezzo più dei bresciani? Proprio così: una famiglia di tre persone con un'abitazione di 80 metri quadrati spende 276 euro a Roma e 112 a Brescia.

Un abisso, spia di una situazione assurda nella quale si trovano tutti i servizi pubblici locali in Italia. Controllati dalla politica, spesso fonte di sprechi e inefficienze, prosperano al riparo della concorrenza. Patologie certamente molto meno gravi al Nord che al Sud, dove la cronaca ci ha consegnato casi incredibili come quello dell'Amia, l'azienda municipalizzata dei rifiuti di Palermo sprofonda

data in una voragine finanziaria così grande (120 milioni di euro) che la procura della Repubblica ne ha chiesto il fallimento. Comunque diffuse e soprattutto per nulla a buon mercato.

Un dettagliatissimo dossier della Confartigianato dimostra che nei cinque anni compresi fra il luglio del 2004 e il luglio del 2009 le tariffe dei servizi pubblici locali, calcolate escludendo quelle di gas e luce esposte alla volatilità dei prezzi, sono aumentate in Italia del 28%. Considerando una inflazione cumulata del 10,4%, il rincaro reale è stato del 17,6%. Mica male. Tanto più considerando che la crescita del 28% va confrontata con un aumento del 16,8%, cioè oltre 11 punti inferiore, registrato per le stesse tariffe nell'area dell'euro. In cinque anni il costo dell'acqua potabile italiana è salito di

un terzo: +33,4%. La tassa sui rifiuti è lievitata invece del 29,6% mentre i biglietti di autobus e metropolitane sono rincarati del 24,6%.

Ma quando manca la concorrenza può succedere. E questa è esattamente la situazione nella quale operano le 951 aziende italiane di servizi pubblici locali. Occupano 171.464 addetti e nel 2008



hanno fatturato 39,3 miliardi. La graduatoria per fatturato mette in cima il gas (25,4%), seguito dall'acqua (17,3%), il trasporto pubblico (17,1%), l'energia elettrica (13,4%), poi le farmacie e le case popolari.

Enormi sono le differenze fra Nord e Sud. Le imprese settentrionali hanno chiuso il bilancio 2007 con un utile medio di 369 mila euro. Quelle meridionali con una perdita media di 251 mila euro. Fra il 2003 e il 2007, al Nord l'utile medio per impresa si è accresciuto del 159% mentre al Sud la perdita media si è ampliata del 18,5%. Nello stesso periodo le imprese settentrionali hanno ridotto il costo del lavoro del 5,8%, quelle meridionali l'hanno aumentato del 14,6%. Come se non bastasse, la paga degli amministratori è mediamente più alta nel Mezzogiorno. Nelle isole lo stipendio medio di un amministratore delegato raggiunge 73.537 euro, contro 52.716 euro nel Sud «continentale», 40.363 euro al Centro e 44.559 euro al Nord. Senza però, come sarebbe logico, che a retribuzioni più elevate corrisponda una maggiore efficienza.

Illuminanti sono i numeri di una tabella contenuta nel dossier della Confartigianato ottenuti incrociando i dati relativi al «costo di cittadinanza» del ministero dello Sviluppo con le informazioni dell'Unioncamere. Confrontando il costo dei servizi pubblici locali in 14 città, si scopre che la più cara è Cagliari, ma soltanto perché nel capoluogo della Sardegna c'è un serio problema di approvvigionamento del gas. Se si tiene conto di questo fatto, allora è Palermo che batte tutti: 2.581 euro pro capite. All'ultimo posto c'è Trieste, con 2.111 euro, appena al di sotto di Milano e Venezia (2.114) e ben distanziata da Roma (2.345). Differenze apparentemente marginali: fra Pa-

lermo e Milano passa il 22%. Ma che diventano gigantesche rapportandole alla ricchezza prodotta nelle diverse città. I 2.581 euro di Palermo rappresentano infatti il 14,6% del Prodotto interno lordo pro capite dei palermitani, mentre i 2.114 di Milano non sono che il 5,3% del pil pro capite dei milanesi. Ne consegue che a Palermo il costo dei servizi pubblici locali è quasi triplo rispetto a Milano. Il costo pro capite per la sola spazzatura è in Sicilia superiore del 32% a quello della Lombardia. Se in Provincia di Trento la raccolta differenziata raggiunge il 56,1% (oltre il doppio di una media nazionale attestata su un deprimente 27,5%) e in Lombardia è al 44,5%, in Sicilia non si va oltre il 6,1%. Il Nord ha un tasso di raccolta differenziata del 42,4%, quasi quattro volte quello del Sud (11,6%).

Dai dati del ministero dei Trasporti e dell'Istat la Confartigianato ricava poi che il costo medio per chilometro percorso delle società di trasporto pubblico locale oscilla da un minimo di 1,72 euro del Molise a 3,03 per la Toscana, 4,09 per la Lombardia, 4,78 per la Sicilia e ben 7,06 euro della Campania. Regione dove si registrerebbe, sempre secondo queste elaborazioni, la minore percor-

renza media annua per autista: 18.920 chilometri, contro 21.830 in Sicilia, 26.418 in Lombardia e 42.624 in Emilia Romagna. E la situazione cambia di poco anche considerando che a Napoli i mezzi pubblici sono più lenti che a Bologna (12,5 chilometri l'ora contro 15,1). Non può che risentirne il livello di soddisfazione della clientela. Generalmente basso secondo l'Istat (nella media nazionale si dichiara soddisfatto il 50,9%), per alcuni fattori come la pulizia precipita addirittura. Fra il 2001 e il 2007 il numero di passeggeri che si è dichiarato soddisfatto dell'igiene delle vetture è sceso dal 50,8% al 44,1%. Con le solite grandi differenze territoriali. Se nel Nord Est il gradimento si aggira intorno al 60% dei clienti, e in Valle d'Aosta tocca l'83,8%, in Sicilia si ferma al 27,7%. E non va molto meglio in Campania, con il 32,9%.

Ma gli utenti italiani non sembrano essere particolarmente soddisfatti nemmeno di altri servizi, come quelli del gas e dell'energia elettrica. Ancora sulla base dei dati Istat, il dossier Confartigianato spiega che la soddisfazione per la comprensibilità della bolletta del gas è scesa fra il 2001 e il 2007 dall'80,3% al 75,2% e quella per la comprensibilità della bolletta elettrica è calata dal 76,8% al 72,3%. Il 53,7% delle famiglie, inoltre, segnala difficoltà nell'accesso agli sportelli delle aziende del gas: quota che sale al 56,4% per le aziende dell'elettricità.

E veniamo alla illuminazione pubblica. La fondazione Civicum ha analizzato cinque aziende che gestiscono questo servizio in diverse città. Il risultato, riferito al 2007, è che la quota di lampade spente varia dallo 0,02% per l'Aem di Milano allo 0,27% per Iride di Torino, allo 0,7% per Acea Napoli, al 5,6% per Asm Brescia, al 6% dell'Acea di Roma. Per l'azienda capitolina si registrava anche il tempo più lungo per la sostituzione delle lampade spente: 9 giorni e mezzo in media.

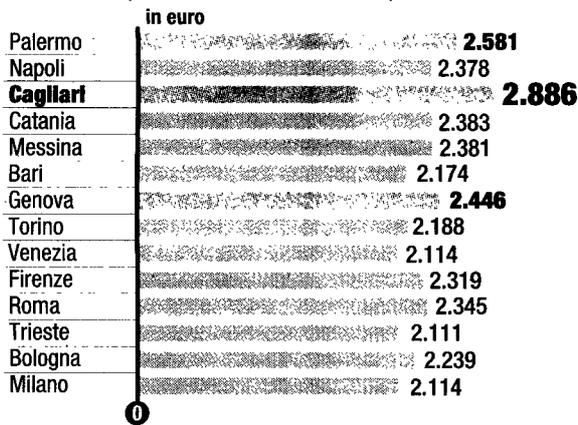
Nel 2008, infine, le interruzioni di elettricità, che avevano segnalato un miglioramento negli anni precedenti, sono di nuovo peggiorate toccando in media gli 88 minuti l'anno. Anche in questo caso con grandi differenze. Ai 122 minuti persi nel Sud fanno riscontro i 72 del Nord e i 65 del Centro. La regione dove si sono registrate più interruzioni, tuttavia, è settentrionale: il Piemonte, con 201 minuti. Più che in Sicilia (197) e Calabria (132). Blackout che sarebbero costati alle piccole e medie imprese fatturato per un miliardo e 88 milioni di euro.

**Sergio Rizzo**

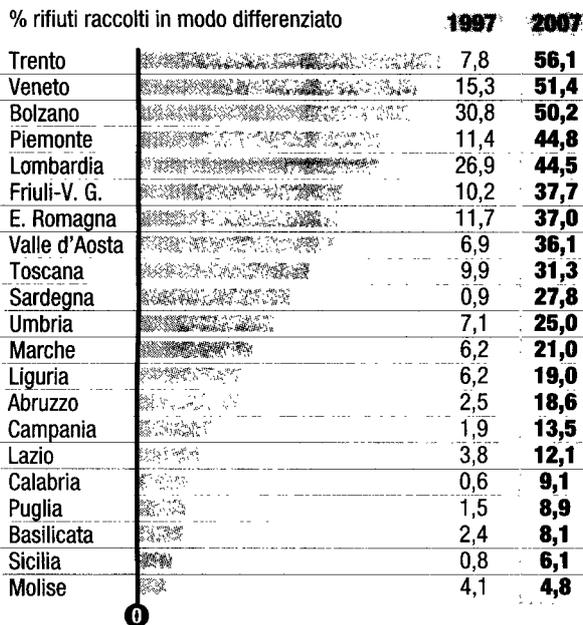
## I numeri

### 14 città a confronto

Il costo di un pacchetto standard di servizi pubblici locali

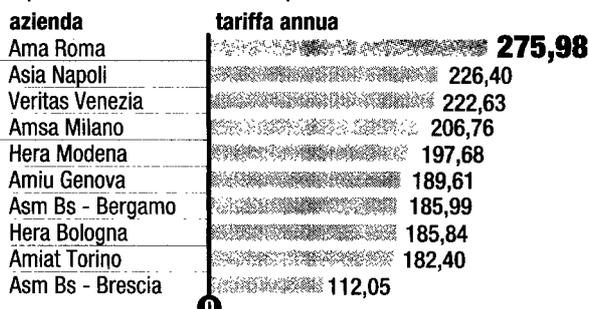


### La raccolta differenziata dei rifiuti



### Servizio di igiene urbana, le tariffe (dati in euro)

3 persone in una casa di 80 mq



Fonte: Ufficio studi Confartigianato Foto: Tips

CORRIERE DELLA SERA

**Sanità.** Indagine Ipsos: due italiani su tre costretti a ridimensionare il budget a causa della recessione

# In caduta la spesa per la salute

Milillo (Fimmg): «È un segnale di sofferenza per l'intero sistema»

**Manuela Perrone**  
ROMA

La crisi pesa, eccome, sulle tasche degli italiani. Lo dimostra il fatto che si risparmia persino sulle spese per la salute: due cittadini su tre negli ultimi sei mesi hanno avuto difficoltà nell'affrontare i costi di farmaci, esami e visite specialistiche. A rivelarlo è un'indagine condotta da Ipsos per conto della Fimmg, il maggior sindacato dei medici di famiglia (ne raccoglie quasi 30 mila su 47 mila).

Lo studio - che sarà presentato e discusso in questi giorni al 64° congresso Fimmg, in corso fino a sabato in Sardegna - è stato realizzato attraverso interviste telefoniche a un campione di 1.400 persone con più di 18 anni. Tra quel 64% che riconosce di essere stato costretto a ridurre le spese mediche, il 23% dichiara senza mezzi termini di aver avuto «problemi consistenti».

Sono i farmaci la voce di spesa più colpita: l'impatto della crisi sull'acquisto delle medicine si è

fatto sentire per il 56% degli intervistati. E nel 36% dei casi è stato pesante, costringendo a tirare i cordoni della borsa. Anche per visite specialistiche ed esami diagnostici metà del campione ammette di aver "sofferto" e di aver spesso rinunciato.

Sacrifici che hanno colpito di più, paradossalmente, proprio chi è malato. Perché, disarticolan-

## GLI STANZIAMENTI

Mancano all'appello almeno 7 miliardi di fondi pubblici  
Per le tecnologie meno dello 0,9% delle risorse totali

do le risposte in base allo stato di salute degli interpellati, è emerso con chiarezza che per il 74% delle persone che stanno male (contro il 59% di chi sta bene) la crisi ha comportato la riduzione delle spese mediche: nello specifico, ben il 43% degli italiani che convi-

gono con qualche malattia ha riconosciuto un'incidenza medio-alta della recessione sulla stretta sanitaria. E il 27% ha dovuto rinviare almeno una volta esami o visite a causa del costo del ticket, contro l'11% di chi dichiara buone condizioni di salute.

Che gli effetti siano stati peggiori per i più deboli è confermato anche da altri due dati: l'impatto sulle spese sanitarie è stato giudicato significativo dal 70% delle famiglie con più di quattro figli, contro il 58% di quelle con due figli. E ha colpito soprattutto al Centro-Sud, al Sud e nelle Isole, nonché operai, studenti e casalinghe. Il motivo per cui i medici di famiglia hanno voluto indagare questi aspetti? «Sono indicatori di sostenibilità del servizio sanitario nazionale - spiega il segretario Fimmg, Giacomo Milillo - e il nostro congresso è dedicato proprio a sostenibilità e innovazione nella sanità. Il fatto che la crisi abbia inciso sulle spese di due terzi degli italiani è un segno di sofferenza del sistema». Nel momen-

to in cui Governo e Regioni sono ai ferri corti per trovare le risorse da destinare al Ssn (per i governatori mancano all'appello 7 miliardi per il 2010-2011), i camici bianchi generalisti lanciano dunque la loro proposta: una riforma seria dell'assistenza fuori dall'ospedale, per renderla capace di reggere la sfida dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento delle malattie croniche. Con l'aiuto cruciale della tecnologia e delle reti, ancora sottoutilizzate.

Secondo Luca Buccoliero, il responsabile Ict del Cergas Bocconi atteso venerdì al congresso Fimmg, in Italia nel 2007 la spesa in tecnologie (corrente più gli investimenti) rappresentava circa lo 0,85% della spesa sanitaria complessiva, senza apprezzabili variazioni nel decennio precedente. A confronto l'Inghilterra "vola": nello stesso anno il National Health Service britannico spendeva già l'1,5%. E conta di raggiungere il 4% della spesa sanitaria totale entro il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORMA BRUNETTA/ A casa anche il travet che per due anni ha avuto un rendimento insufficiente

# P.a., chi fa il furbo rischia grosso

## Licenziabile in tronco chi altera il badge o usa certificati falsi

### Quando scatta il licenziamento senza preavviso

- Falsa attestazione della presenza in servizio mediante alterazione del sistema di rilevamento presenze o con altre modalità fraudolente.
- Rifiuto, senza motivo, del trasferimenti disposto dall'amministrazione.
- Mancata giustificazione delle assenze (più di tre in un biennio).
- Utilizzo di falsi documenti o dichiarazione per l'instaurazione del rapporto di lavoro con la p.a. o per sfruttare progressioni di carriera.
- Reiterata condotta aggressiva e molesta nella sede di servizio
- Valutazione di insufficiente rendimento per almeno due anni

DI ANTONIO G. PALADINO

**P**er quei (pochi) furbetti e per quei fanulloni che ancora si annidano tra le fila dei dipendenti pubblici si annunciano tempi cupi. Infatti, sarà previsto il licenziamento, senza preavviso, per chi in ufficio altera i sistemi di rilevamento della presenza, ovvero, per giustificare un'assenza dal servizio, utilizza una certificazione medica falsa. Inoltre, sarà indicata la via di casa anche a quei travet pubblici che, per almeno un biennio, saranno valutati con insufficiente rendimento e per coloro che nell'ambiente di lavoro, più volte sono stati richiamati per aver adottato condotte aggressive o moleste.

Queste alcune delle disposizioni contenute nella riforma del pubblico impiego che il consiglio dei ministri ha licenziato venerdì scorso. Un corpus di norme che, nelle stime del ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, dovrebbero far suonare il de profundis per quegli illeciti comportamenti che ancora oggi si registrano nel pubblico impiego e che invece, dovrebbero far

decollare l'universo pubblico verso quella eccellenza che ancora non gli viene riconosciuta.

L'articolo 55-quater del decreto è quello che più deve spaventare chi ancora pensa che nel modo del pubblico impiego tutto è permesso.

Vediamo i casi in cui opera il licenziamento disciplinare. Innanzitutto, basta con il badge facile. Niente più trucchetti alla macchina rilevatrice delle presenze. Chi viene colto a manometterla non avrà giustificazioni, ma solo il tempo di prendere la sua roba dalla scrivania e tornarsene definitivamente a casa. È presumibile che il licenziamento scatti anche nei confronti di chi si serve di un collega compiacente per registrare falsamente con il badge la sua presenza. In tal senso, infatti, depone la locuzione utilizzata dal legislatore nel testo del decreto legislativo «ovvero con altre modalità fraudolente».

Stessa sorte toccherà a quelli che, per giustificare un'assenza dal servizio, utilizzano certificati medici falsi, ovvero inducono il medico curante a diagnosticare un

falso stato morboso. Non andrà meglio a chi si assenta dall'ufficio senza dare alcuna giustificazione. Ne bastano tre in un biennio (ovvero sette negli ultimi dieci anni) per guadagnarsi il licenziamento in tronco. Ma il licenziamento disciplinare non è l'unica conseguenza per il travet infedele, oltre alla perdita del posto, infatti, è prevista la reclusione da uno a cinque anni e una multa che può variare da 400 a 1.600 euro.

Stessa sorte toccherà per chi, sia esso un medico compiacente o chiunque altro, ha concorso all'illecito commesso. Per il medico, inoltre, qualora giunga una sentenza definitiva di condanna, scatterà anche la radiazione dall'albo ovvero il licenziamento per giusta causa qualora il medico sia dipendente di una struttura sanitaria pubblica.

Sarà messo alla porta anche il travet che rifiuta, senza fornire adeguata giustificazione, il trasferimento che l'amministrazione ha dispo-



sto per lui. Inoltre, anche chi ha prodotto falsa documentazione (ovvero ha dichiarato il falso in documenti) per ottenere un vantaggio nella

carriera o in occasione della conquista del posto di lavoro, dovrà dire addio ai sogni di gloria.

Ma è il passo sulla condotta del travet pubblico che segna un punto importante a favore della eccellenza richiesta al del pubblico impiego. Infatti, è previsto il licenziamento immediato per chi, nell'ambiente di lavoro, pone reiteratamente «gravi condotte aggressive o molestie o minacciose» che siano, in ogni caso «lesive dell'onore e della dignità personale altrui». Come dire, al bando urla ed ingiurie tra i corridoi degli uffici pubblici.

Ma se i furbetti avranno vita difficile, anche i fannulloni si ridurranno a delle mosche bianche. Il decreto di riforma infatti, prevede che, se nel caso di prestazione lavorativa, riferibile ad un arco temporale non inferiore al biennio, il lavoratore viene giudicato con una valutazione di insufficiente rendimento, ovvero per più volte, viola gli obblighi inerenti alla prestazione lavorativa stessa (praticamente quando si rifiuta di lavorare),

ecco che immediatamente non sarà più tenuto a libro paga della pubblica amministrazione.

Il decreto di riforma Brunetta, però, non prende di mira solo i furbetti e i fannulloni, ma anche gli inefficienti e gli incompetenti. Se, infatti, per tali motivi il lavoratore «cagiona grave danno al normale funzionamento dell'ufficio di appartenenza», lo stesso sarà collocato in disponibilità. Periodo nel quale allo stesso non spetterà alcun miglioramento contrattuale sopravvenuto. Attenzione anche ai dirigenti.

Questi, se non attiveranno l'esercizio dell'azione disciplinare nei confronti dei lavoratori, ovvero la faranno decadere (in riferimento a condotte che hanno oggettiva e palese rilevanza disciplinare) sono passibili di una specifica sanzione disciplinare.

Vale a dire la privazione della retribuzione, che sarà irrogata in proporzione alla gravità dell'infrazione che si è mancato di perseguire. Chi non riveste una qualifica dirigenziale, ma si è reso responsabile di tale illecito, sarà punito con la sospensione dal servizio con privazione della retribuzione.

**SCUOLA**

## La Gelmini taglia gli stipendi ai nuovi presidi

a pag. 13

*E le regioni che hanno anticipato le risorse ora non ci stanno più: ridotti gli stipendi*

# La Gelmini assume ma non paga

## Non ha adeguato i fondi per l'accessorio dei 5 mila nuovi presidi

**DI ALESSANDRA RICCIARDI**

**N**e sono entrati in ruolo 5 mila nel giro di tre anni. Ora l'organico è quasi al completo, ogni scuola, sono circa 10 mila sul territorio, ha il suo preside. Peccato però che a fronte delle assunzioni fatte, le ultime a decorrere da questo settembre, il ministero dell'istruzione abbia dimenticato di rimpolpare le risorse necessarie a pagare gli stipendi dei nuovi

assunti. E così centinaia di presidi, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, in questi giorni stanno ricevendo sulla loro mail lo statino di ottobre, con un bel taglio lineare, dai 100 ai 300 euro, a secondo dell'anzianità e dei fondi mancati, del relativo stipendio. Si tratta della decurtazione del salario accessorio che fa capo a un particolare capitolo di finanziamento assegnato dal ministero alle direzioni scolastiche regionali. Che dal 2007 hanno anticipato le risorse necessarie, confidando in un successivo rifinanziamento. Che però non è mai arrivato. E ora c'è chi si è stancato di anticipare e ha deciso di tagliare in proporzione i salari: in testa la Sardegna, dove fino al 2007 i dirigenti a tempo indeterminato erano meno di 200,

su 424, ora ne sono arrivati altri 200, fino a completare quasi del tutto la disponibilità dei posti. Zero euro in più però per le casse della direzione regionale, che ha disdetto il contratto integrativo.

Ma anche la Toscana, il Veneto, la Puglia e la Sicilia, tutte le regioni insomma in cui sono state fatte le assunzioni, non sono esenti dal problema. A pagare pegno, poi, sono non solo i nuovi assunti ma anche chi ha avuto il contratto prima del 2007, denuncia l'Anp, l'associazione nazionale presidi. E potrebbe non essere finita: perché se dovesse partire anche l'azione di recupero di quanto anticipato, ogni dirigente dovrebbe restituire quasi 10 mila euro. E sarebbe la prima volta che un dipendente pubblico si vede tagliare la busta paga in questo modo.

Una dimenticanza, quella del ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, che ammonterebbe, secondo una stima ufficiale, a circa 40 milioni di euro e che si è riverberata anche al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale in corso all'Aran. «In sostanza ci è stato chiesto di far

fronte ai fondi mancanti dell'accessorio con le risorse destinate all'aumento del tabellare, ovvero per il recupero dell'inflazione», commenta Giorgio Rembado, presidente dell'Anp. «Ma non possono chiederci di autotassarci per coprire mancanze del datore di lavoro». Le trattative all'Aran sono state sospese. E in Sardegna sono state avviate le procedure per ricorrere contro i tagli.

© Riproduzione riservata

**Mancano  
all'appello  
circa 40 milioni**



VIA LIBERA ALLA RIFORMA DELLA PA/Tutti gli effetti delle nuove regole sulla scuola

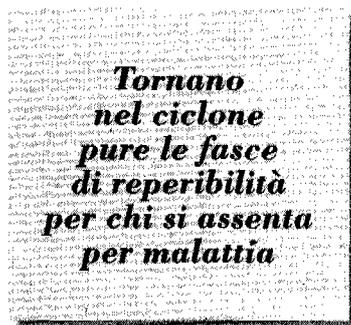
# Sull'accessorio deciderà Brunetta

## Ma servono risorse aggiuntive e criteri specifici di valutazione

Pagina a cura  
di CARLO FORTE

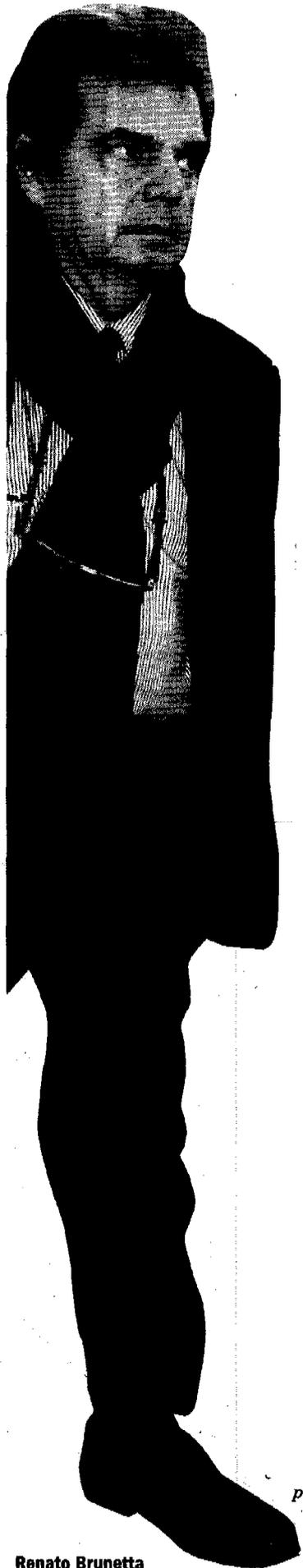
**C**ompensativo accessorio col contagocce anche nella scuola. Ma non subito. Le nuove norme che prevedono stipendi più alti o più bassi nella pubblica amministrazione, a seconda dei risultati conseguiti nella misurazione della performance, non si applicheranno per il momento al personale della scuola. L'applicazione, infatti, sarà affettuata secondo ulteriori regole che saranno disposte con un successivo decreto del presidente del consiglio, di concerto con il ministero dell'istruzione e il dicastero dell'economia. E comunque senza passare per il tavolo negoziale. Anzi, le nuove regole non potranno essere derogate dai contratti collettivi, che dovranno accontentarsi di definire solo i dettagli. E dunque, il nuovo regime previsto dal decreto di attuazione della legge 4 marzo 2009 n. 15, varato definitivamente dal governo venerdì scorso, si applicherà per il momento solo ai dipendenti delle amministrazioni centrali. Lo prevede l'articolo 74 del provvedimento, che rimanda a un decreto successivo le modalità di attuazione delle nuove regole. Fermo restando, però, che nella scuola non sarà istituito quello che l'articolo 14 del dispositivo chiama l'«Organismo indipendente di valutazione

della performance». I meccanismi di misurazione, ai quali sarà legata la corresponsione del compenso accessorio, saranno introdotti con un decreto del presidente del consiglio, di concerto con i ministri dell'istruzione e dell'economia. E il decreto



figurerà i limiti e le modalità di attuazione. In buona sostanza, dunque, il governo si è riservato la facoltà di intervenire direttamente nella scuola, senza passare dal tavolo negoziale e senza attendere l'esito di alcuni disegni di legge sulla carriera dei docenti, attualmente fermi nelle commissioni parlamentari. Resta il fatto però che nella busta paga dei docenti il compenso accessorio ha un peso non determinante, perché si aggira intorno al 10% della retribuzione. E coincide con la cosiddetta retribuzione professionale docenti (Rpd). Il resto, poi, viene versato solo a seguito dello svolgimento di attività aggiuntive. Che si traducono





Renato Brunetta

spesso in compensi forfettari, notevolmente inferiori a quelli che spetterebbero effettivamente, calcolando le prestazioni aggiuntive in modo rigoroso. Ciò rende pressochè impraticabile l'applicazione del nuovo decreto anche alla scuola. Anche perchè le differenze retributive tra chi dovrebbe percepire la Rpd e chi non avrebbe diritto percepirla, sarebbero talmente minime da vanificare l'effetto-stimolo, che sembra costituire la ratio dell'intero provvedimento. In buona sostanza, dunque, le retribuzioni dei docenti sono talmente minime, piatte e insuscettibili di incrementi (per carenza cronica di fondi) da rendere inefficace ogni forma di diversificazione basata sull'accessorio. Se a ciò si aggiunge che il più delle volte le scuole sono costrette a ridurre a consuntivo i già magri compensi pattuiti per i docenti che accettano di svolgere attività aggiuntive, si arriva agevolmente alla conclusione che, per introdurre incentivi nella scuola, più che a disposizioni redistributive della retribuzione, il governo dovrebbe mettere mano al portafoglio aumentando gli stanziamenti per la scuola. E dalla lettura del decreto sembra che questo particolare non sia sfuggito al legislatore. L'applicazione delle nuove disposizioni alla scuola, infatti, dovranno passare anche al vaglio del ministero dell'economia, che prima di dare il via

libera dovrà fare i conti con le disponibilità di cassa. Di solito molto esigue, già in tempi normali e a maggior ragione adesso, con la crisi in atto e i tagli ancora da effettuare. Per farsi un'idea di quanto possa arrivare a guadagnare un docente che accetta di effettuare attività aggiuntive pomeridiane, basta dare un'occhiata alla tabella 5 allegata al vigente contratto di lavoro. Specie se si considera che nella maggior parte dei casi le attività rientrano tra quelle di non insegnamento: 17,5 euro l'ora. Al netto delle tasse, più o meno 12 euro.

Il decreto di venerdì scorso reca anche novità sulle fasce di reperibilità per le visite fiscali, che saranno nuovamente sottratte alla contrattazione. Il provvedimento prevede, infatti, che sarà il ministro Brunetta a definirle direttamente per decreto e la contrattazione non potrà derogarle.

### *1. Continua*

# Statali alla prova del merito ma resta l'incognita risorse

**Davide Colombo**  
ROMA

Approvata la riforma del lavoro pubblico per il ministro Renato Brunetta si riapre l'intenso fronte sindacale che dovrà portare al rinnovo del contratto per il triennio 2010-2012. Un percorso a tappe che si preannuncia molto complesso e per il quale l'approvazione del decreto attuativo della riforma rappresenta, in qualche misura, la premessa fondamentale. Il testo varato venerdì dal consiglio dei ministri confer-

## DOPO IL VIA ALLA RIFORMA

Il ministro Brunetta prepara i nomi per l'Authority di valutazione. Luciano Hinna è in pole position per la presidenza

ma, in primo luogo, un impegno che era già stato fissato nell'ultima legge Finanziaria: entro 60 giorni dal varo della nuova legge di bilancio le somme stanziare per la copertura dell'«indennità di vacanza contrattuale» potranno essere anticipate «salvo conguaglio all'atto di stipula dei contratti collettivi nazionali». La cifra complessiva è di 1,7 miliardi e consente l'adeguamento all'inflazione programmata. Una somma cui si aggiunge un corrispondente stanziamento di 1,6 miliardi «a carico delle amministrazioni del settore non statale», vale a dire Regioni, enti locali e servizio sanitario nazionale. Nel triennio, secondo il dipartimento Funzione pubblica, la spesa cumulata per la sola vacanza contrattuale sarà di 3,4 miliardi, risorse che non basteranno certo per finanziare il rinnovo triennale, tanto è vero che nel disegno di legge Finanziaria 2010 (articolo 2, comma 16) il governo si impegna a reperire le ulteriori risorse necessarie «una volta definiti i nuovi comparti».

Quale che sia la "dote" aggiuntiva - negli ultimi anni a fronte di una spesa per gli stipendi base dell'intera Pa pari a 170 miliardi il margine in più per le retribuzioni accessorie non ha mai superato i 20 miliardi - in questo negoziato c'è la certezza che i più meritevoli guadagneranno di più mentre chi non fa risultato potrà anche rimanere a secco. Secondo le nuove regole infatti solo il 25% dei dipendenti di ciascuna amministrazione potrà avere un trattamento accessorio nella misura massima prevista dal contratto (la cosiddetta parte prevalente), mentre non più della metà potrà goderne in una misura ridotta del 50%.

Introdotte le soglie di merito, però, resta il nodo fondi. Solo con le verifiche a consuntivo sul bilancio 2009 si saprà quante risorse sono già state liberate dai tagli orizzontali sul personale (legge 133), mentre per il momento non esistono stime sui primi risparmi che potrebbero derivare dal piano e-gov 2012 per il quale, solo con la dematerializzazione dei documenti, è stato stimato a regime un recupero annuo di 3 miliardi.

Nel frattempo il ministro dovrà rinnovare l'Aran (i cui componenti decadono dopo 30 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta del decreto) e procedere alla nomina della Commissione di valutazione delle performance e della trasparenza: in pole position per la prima presidenza della nuova Authority, che dovrà incassare il via libera a maggioranza qualificata delle Commissioni parlamentari, le voci ministeriali indicano il professor Luciano Hinna, ordinario in economia delle aziende pubbliche all'Università di Roma "Tor Vergata" e consulente a palazzo Vidoni, mentre tra i commissari potrebbe esserci un'altra economista: l'ex presidente dell'Isae Fiorella Kostoris.

L'altra sfida che attende il

ministro è l'applicazione dei nuovi limiti imposti alla contrattazione che, d'ora in avanti, non potrà più occuparsi di organizzazione degli uffici, delle prerogative dei dirigenti o del conferimento degli incarichi (si veda il Sole 24Ore di ieri). Regole difficili da accettare dai sindacati, già sul piede di guerra per la razionalizzazione dei comparti negoziali e la proroga delle Rsu: tema sul quale la Cgil, i sindacati di base ma anche una parte della Uil hanno annunciato battaglia. Infine restano da predisporre i decreti per l'applicazione della riforma alla presidenza del Consiglio e al personale docente della scuola: Dpcm, quest'ultimo, che dovrà essere messo a punto con Mariastella Gelmini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI

### 3.366.467

**A tempo indeterminato**  
È il totale dei dipendenti pubblici «stabili», mentre i dipendenti di Regioni, enti locali e servizio sanitario sono poco meno di un milione e 300mila.

### 170 miliardi

**La spesa**  
È la spesa per gli stipendi base dei dipendenti di tutta la pubblica amministrazione. Negli ultimi anni le risorse utilizzate per i trattamenti accessori non hanno superato i 20 miliardi. La parte prevalente dei premi di risultato individuali verrà da questo margine e servirà per garantire il massimo contrattuale al 25% dei dipendenti migliori. La metà dei dipendenti che avrà garantito performance di risultato medie non potrà invece avere più del 50% delle risorse residue



## L'INTERVENTO DEL MINISTERO

# Stop all'affare delle lauree lampo regalate a sindacalisti e militari

*L'ateneo di Siena dava il titolo di studio ai carabinieri con 4 esami, a Napoli un anno di studi in meno agli iscritti Uil*

**GELMINI** «Entro ottobre la riforma: più poteri a Rettori e Cda, più forza ai ricercatori»  
**NOVITÀ** Con il limite di 30 crediti si dice basta alle convenzioni con enti per fare cassa

Giuseppe Marino

■ Poche righe all'interno di una circolare ministeriale: «Si ritiene che ogni Ateneo possa riconoscere un numero di crediti non superiore a 30». Quindici parole che per il Paese delle lauree lampo suonano come un epitaffio. A scriverle il ministro Mariastella Gelmini, all'interno della circolare 106, una tappa di avvicinamento verso la riforma meritocratica della disastrosa università italiana.

Per molti rettori furbetti sarà un pugno nello stomaco: si chiude così il rubinetto delle lauree facili, erogate a gettone da molte università per fare cassa, svenendo miseramente il buon nome dell'ateneo e il valore stesso del titolo di studio.

Il caso denunciato ieri dal *Corriere della Sera* purtroppo è solo uno dei tanti: l'università Parthenope di Napoli la settimana scorsa ha firmato un'intesa con la Uil Campania che prevede il riconoscimento di 60 crediti agli iscritti al sindacato che vogliono iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza. Tradotto per i non addetti ai lavori, significa uno sconto di un anno sul percorso di laurea triennale. Niente male, considerando che per ottenerlo bisogna essere solo essere iscritti a un sindacato. E naturalmente pagare la retta all'università. Com'è possibile? Basta firmare una convenzione in cui si prevede che i lavoratori maturino i crediti in base alle proprie esperienze lavorative. E a valutare il peso «didattico» di queste esperienze sarà diret-

tamente il sindacato. Con reciproca soddisfazione del sindacato, che offre lo sconto sulla laurea come un «gadget» agli iscritti (a cui serve per giustificare promozioni e scatti di carriera), e dell'università, che rimpolperà matricole e rette incassate. Solo la serietà dell'istituzione non ne trae giovamento, ma evidentemente, ai dirigenti della Parthenope, già noti per essere in buona parte imparentati tra loro, non interessa molto.

Del resto non si tratta certo di un malcostume isolato. I dati del Miur, il ministero dell'Università, testimoniano che nel 2007 il numero dei laureati lampo è cresciuto del 57%: ora sono sette su cento gli studenti-velocisti che hanno terminato gli esami in anticipo. Ma purtroppo non è segno che nelle nostre auguste aule cresce una generazione di geni. Casomai di furbi. Nel Paese delle gilde e delle caste, basta essere affiliati a un ordine professionale, un albo, uno straccio di associazione, per vedersi riconosciuti crediti universitari col sistema delle convenzioni. Clamoroso il caso di Siena che vanta due record incredibili: l'indebitamento (una sberla da 250 milioni) e la percentuale di laureati «precoci» (il 47 per cento) per di più quasi tutti maschi. Come si spiega? A cercare una giustificazione per un debito simile ci sta pensando la Procura, per il fenomeno degli studenti veloci invece la spiegazione è semplice: una convenzione con l'Arma dei carabinieri siglata nel 2003 che prevedeva di riconoscere ai sottufficiali ben 124 crediti formativi. Praticamente basta portare la divisa per laurearsi con tre o quattro esami. Stesso andazzo all'università di Chieti, dove i laureati lampo sono arrivati a quota 53%. A Genova invece si scontava un anno di studio ai commercialisti, all'università dell'Insubria i fortunati sono i finanzieri. Ma ci sono anche i giornalisti che in molte universi-

tà (Cassino, Lumsa di Roma, Lum di Bari) potevano saltare quasi due anni di studi.

Ma ora, a cancellare gli effetti perversi di una norma voluta da Luigi Berlinguer nel '99 per «laureare l'esperienza» (un'idea che entro certi limiti avrebbe anche senso), è arrivata la circolare del ministro Gelmini. Innanzitutto limitando a trenta il massimo dei crediti che ciascuna università potrà riconoscere, oltre, ha annunciato il ministro a bloccare le convenzioni «lasciando la possibilità di riconoscere l'esperienza a singoli studenti».

Ein serata, il titolare dell'Istruzione, ospite di un convegno a Milano, è andata oltre, annunciando per ottobre la riforma dell'università: «Toccherà il tema del reclutamento -ha spiegato- perché la volontà è quella di aprire l'università a un ricambio generazionale che è indispensabile». I cardini: «Dare forza alla figura del ricercatore, aprire la governance a soggetti esterni, più poteri e responsabilità a Rettore e Cda dell'ateneo».



# «Presto nuove linee guida per la difesa della privacy»

**Il Garante aggiornerà le Indicazioni fornite alla pubblica amministrazione per armonizzare la trasparenza degli atti e la protezione dei dati personali**

**Pizzetti: «Lavoriamo perché i nomi dei disabili che ricevono assistenza non finiscano sul web». E sulla riforma Brunetta dice: «Affronta un tema chiave, ma pone anche nuovi problemi»**

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO **PAOLO VIANA**

**E**ntro dicembre il Garante per la privacy emanerà le nuove linee guida sulla trasparenza nella pubblica amministrazione. «Stiamo lavorando sulla conoscibilità delle banche dati, sulle modalità di pubblicazione - online e cartacea - delle informazioni personali, su cosa sia pubblicabile e cosa no; la tecnologia corre, le riforme anche, quindi era necessario rimettere mano alle linee guida adottate nel 2007» ci spiega il presidente dell'Autorità, Franco Pizzetti, responsabile scientifico dell'Anci, all'indomani dell'assemblea del Lingotto che ha sancito l'alleanza tra il sistema dei Comuni e il ministro per la pubblica amministrazione.

**La riforma Brunetta realizzerà davvero la "total disclosure" che promette?**

Il provvedimento affronta - finalmente - il tema chiave della trasparenza nella pubblica amministrazione. Naturalmente, una riforma simile pone anche dei problemi. Due in particolare: la privacy dei dati che sono oggetto di questa "totale apertura" e la sicurezza dei sistemi di trattamento dei dati, che lo sviluppo tecnologico rende sempre più numerosi, performanti ma anche, sotto il profilo del diritto, rischiosi. **Facciamo qualche esempio.**

La politica della trasparenza ha indotto la Puglia a mettere on line i nominativi di persone che, per ragioni di salute, hanno diritto ad un'assistenza specialistica. Si trattava di malati gravi e potenzialmente oggetto di allarme sociale. Non è stato l'unico caso del genere. Stiamo lavorando sulla privacy dei disabili. Esiste un gran numero di persone che hanno diritto a provvidenze e prestazioni di carattere assistenziale e sanitario: trasparenza vorrebbe che le amministrazioni rendessero pubbliche queste informazioni, ma è chiaro che prevale il diritto dell'utente a non vedere divulgati dati sensibili. Si consideri che queste informazioni, una volta pubblicate in un sito

web, girano il mondo, perché vengono catturate dai motori di ricerca.

**Come si evita che la trasparenza sfugga di mano?**

Il compito del Garante è quello di tutelare il diritto del cittadino, soprattutto del più debole, attraverso un'attività di prescrizione e di controllo. In Gran Bretagna, la conoscenza di quel che avviene nella pubblica amministrazione è un diritto consolidato e si è capito per tempo che questo diritto trova un limite in quello del titolare dei dati personali. Per questo gli inglesi hanno attribuito alla stessa Authority il compito di realizzare sia il diritto alla conoscenza che la tutela dei dati.

**La rapidità con cui evolvono le tecnologie può impedire di assicurare entrambi questi diritti?**

Non credo, perché gli Stati sono impegnati seriamente nel padroneggiare i nuovi sistemi. Certo, un utilizzo più accentuato di tecnologie online permette di velocizzare le procedure e di moltiplicare i punti di accesso alla pubblica amministrazione, ma pone il problema della loro sicurezza. Se il tabaccaio diventa lo sportello virtuale di un'amministrazione, il terminale del tabaccaio dovrà garantire la stessa sicurezza di quello dell'impiegato comunale, lo schermo sul quale si effettuano le operazioni non dovrà essere visibile da terzi, i dati utilizzati dovranno essere cancellati automaticamente e tutte le informazioni non dovranno essere intercettabili passando sulla rete. Insomma, si dovrà garantire uno standard non dissimile da quello che il tabaccaio offrirebbe se dovesse semplicemente ricevere dal cittadino e inviare alla pubblica amministrazione un plico cartaceo, come avveniva in passato. Non dobbiamo scoraggiare l'utilizzo delle tecnologie ma fornire nuove risposte agli stessi diritti.

**Oltre alle linee guida, cosa state facendo?**



Collaboriamo con le diverse amministrazioni per individuare i punti deboli del sistema e porvi rimedio. Ad esempio, lavoriamo per tracciare i punti di accesso all'anagrafe tributaria: abbiamo scoperto che c'erano 9.000 siti accreditati e 90.000 terminali da cui, tramite password, si effettuavano le operazioni.

#### **Avete già raggiunto dei risultati?**

Parecchi. Ad esempio, grazie al nostro intervento le banche dati regionali e quella dell'Inps sono allineate, in modo che quest'ultima sa quando un lavoratore accede a un tirocinio retribuito e si deve sospendere l'erogazione della cassa integrazione. Le nostre linee guida per il fascicolo sanitario elettronico permetteranno di diffondere questo strumento in tutte le regioni italiane. Senza dover temere che i propri dati sanitari finiscano sul web.

## **DA SAPERE**

### **All'Authority dal 2005**

Il costituzionalista Francesco Pizzetti è presidente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali dal 2005. In passato, è stato pro Rettore dell'Università di Torino, vicesindaco di Torino e consigliere dei governi Goria e Prodi. Dal 1998 è presidente della Commissione consultiva per le intese con le confessioni religiose di palazzo Chigi. Il Garante della privacy è un'autorità indipendente istituita per assicurare la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali nel trattamento dei dati personali ed il rispetto della dignità degli individui. È composta da quattro membri eletti direttamente dal Parlamento.

**Monito del Colle: spesa pubblica oltre i limiti**

Vigilare sull'aumento della spesa pubblica, oltre il limite, ma guardando agli interventi sulla ricerca: il presidente Giorgio Napolitano chiede di colmare un ritardo che «pregiudica lo sviluppo».

**Innovazione.** Sono ancora troppo pochi gli investimenti, anche nel settore privato

**La rotta.** «Occorre superare pregiudizi e meschinità che incidono sullo sviluppo»

# Spesa pubblica oltre il limite

Napolitano: riportare il debito sotto controllo e colmare i ritardi sulla ricerca

**MARGINI STRETTI**

Con lo sforzo di superamento della pesante situazione di indebitamento dovranno essere selezionate nuove priorità

**IL DIVARIO**

Storiche difficoltà nel reperire fondi per i ricercatori cui non arriva più dell'1% del Pil contro il 2,3-2,5% di Francia e Germania

**Dino Pesole**  
ROMA

Occorre vigilare sull'andamento della spesa pubblica, ma con l'attenzione rivolta alla qualità e alla selezione degli interventi in settori fondamentali nei quali non si può procedere solo con la logica dei tagli. Riecheggiano nelle osservazioni che Giorgio Napolitano ha condensato ieri nel suo intervento alla Sapienza di Roma, nel corso della manifestazione «Sapienza ricerca», temi e riflessioni che già nel recente passato il Capo dello Stato ha sottoposto all'attenzione del Governo e delle forze politiche.

In sintesi il ragionamento è questo: il vincolo del debito pubblico non concede distrazioni. Dunque occorre vigilare con attenzione sull'andamento della spesa corrente, «che ha ecceduto largamente i limiti di un indebitamento normale e tollerabile e che senza dubbio deve essere ricondotta sotto controllo». Selezionando però con rigore gli interventi. Per entrare più nello spe-

cifico, non si può continuare ad agire con la scure nel settore centrale della ricerca, per la buona ragione che è proprio con gli investimenti in questo settore che si costruisce in misura tutt'altro che trascurabile il futuro del Paese.

L'Italia - osserva Napolitano - «ha un ritardo da colmare, un ritardo serio». Occorre superare «pregiudizi, incomprensioni e anche meschinità che portano a misurare in modo troppo ristretto le ricadute possibili sullo sviluppo generale del paese».

Non è una situazione contingente, aggravata dalla crisi. Si tratta di un processo in atto da anni, se non da decenni. Processo negativo - aggiunge il presidente della Repubblica - «involutivo, che ha attraversato diversi periodi politici e diversi governi». Sono diversi gli elementi che hanno prodotto la sostanziale stasi nei finanziamenti alla ricerca. Tra tutti, Napolitano individua la difficoltà «ad ottenere un sufficiente finanziamento pubblico e nello stesso tempo un adeguato impegno finanziario del settore privato per la ricerca». In sostanza, si investe poco in ricerca sia dal versante pubblico che da quello privato.

I dati del resto sono noti e vedono il nostro Paese investire in ricerca, attraverso il combinato di interventi pubblici e privati, non oltre l'1% del Pil, contro il 2,3% della Francia e il 2,5% della Germania.

Napolitano è ben consapevole dell'«enorme difficoltà» a modificare l'ordine delle voci della spesa pubblica «che nel

tempo si sono venute incorporando attraverso comportamenti pluridecennali. È quindi difficile introdurre priorità che modifichino quelle priorità che si sono sedimentate nella destinazione della spesa pubblica». Tuttavia, l'auspicio è che in questo sforzo di superamento «di una situazione debitoria pesante dello Stato italiano, si riesca anche ad affermare altre priorità nella distribuzione dei fondi pubblici».

Parole che hanno trovato il pieno assenso del rettore dell'ateneo romano, Luigi Frati, e del prorettore Bartolomeo Azzaro: «Se non ci sono i finanziamenti pubblici non ci sono prospettive, senza prospettive per la ricerca non c'è futuro per il paese». Interpellato a Milano sulle affermazioni del Capo dello Stato, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ha replicato così: «Non commento le cose che non ho letto pur avendo un grandissimo rispetto per le istituzioni».

Il tema della ricerca sta particolarmente a cuore al presidente Napolitano, che già lo scorso 8 giugno, parlando al Quirinale in occasione della Giornata nazionale dell'innovazione ha insistito con particolare enfasi sulla necessità di «dedicare più risorse pubbliche e private alla ricerca». Al tempo stesso, occorre mettere l'accento sulla «capacità di spendere bene. Dobbiamo non contrapporre l'una componente all'altra».

Occorre in poche parole provare a cambiare alcune delle priorità che orientano la distribuzione delle risorse pubbliche. È un dato - ha aggiunto nel suo intervento di ieri - che si è

registrata «una tendenza a sottovalutare la ricerca, le sue ricadute in termini economici e umani. Invece occorre tenerne conto quando si allargano i cordoni della borsa».

La crisi in atto restringe ancor più i margini di intervento, ma per Napolitano spetta proprio alle politiche pubbliche selezionare e discernere nel gran mare della spesa corrente - che nelle stime dell'ultima Relazione previsionale e programmatica si colloca di poco al di sopra degli 800 miliardi - quelle uscite che La Finanziaria che il Governo ha appena presentato al Senato non modifica gli obiettivi di finanza pubblica.

«REPRODUZIONE RISERVATA»



IL FOCUS

# Come ridurre l'indebitamento? Anche in Italia riparte il dibattito

di LUCA CIFONI

*ROMA – Sec'è una conseguenza della crisi sotto gli occhi di tutti, è il fatto che il debito pubblico è diventato un male comune per tutti o quasi i Paesi occidentali. Naturalmente ciò non può essere fonte di gaudio per chi, come l'Italia, questo fardello se lo trascina dietro da anni; per il buon motivo che la presenza più assidua di altri grandi debitori sul mercato internazionale dei titoli di Stato rischia di fare concorrenza alle aste del nostro Tesoro.*

*Semmai, questo nuovo scenario potrebbe creare uno stimolo in più ad affrontare il problema. Per ora, la situazione resta sotto controllo, anche grazie al protrarsi di una fase caratterizzata da tassi interesse bassissimi, ai limiti dello zero (ne sanno qualcosa i risparmiatori che nonostante tutto preferiscono puntare sulla sicurezza dei Bot). Ma in prospettiva non c'è molto da stare allegri. Nel 2007, appena due anni fa anche se pare passato un secolo, il rapporto debito/Pil si era avvicinato in discesa alla soglia psicologica del 100 per cento (103.5) soglia che era stata sfondata a tutta velocità nell'annus horribilis 1992. Poi già nel 2008 è iniziata la risalita che ci porterà alla fine di quest'anno al 115 e poi al 117. Appena un po' al di sotto dei picchi massimi toccati negli anni Novanta.*

*A quei tempi, il calo dell'incidenza del debito fu aiutato oltre che dalla colossale riduzione dei tassi di interesse indotta dall'adesione dell'Italia all'euro, anche dalla stagione delle privatizzazioni. Come ha recentemente ricordato Mario Draghi, tra il 1995 e il 2004 operazioni di tipo patrimoniale permisero di ridurre il debito per circa 11 punti di Pil. Il governatore giustamente ha fatto notare che a queste cessioni non si affiancarono interventi strutturali sulla spesa corrente, e che oggi gli spazi per massicce privatizzazioni appaiono più ridotti.*

*Eppure, come dimostra la decisione di Gordon Brown in Gran Bretagna, tornare a vendere potrebbe essere per gli Stati non una scelta ma una necessità, con l'obiettivo di garantirsi qualche margine di manovra in più quando sarà il momento di abbandona-*

*nare i pacchetti anti-crisi e tornare almeno in parte nei binari imposti dai vincoli europei oltre che dal buon senso. Ed anche l'argomento che sarebbe meglio attendere condizioni di mercato migliori rischia di apparire astratto, in uno stato di necessità.*

*Il tema privatizzazioni è già rientrato nel dibattito del nostro Paese: ne parla ad esempio il professor Paolo Savona, sostenitore della necessità di valutare la cessione di quote del patrimonio dello Stato ma anche di quello degli enti locali (che sono titolari tra l'altro di consistenti asset immobiliari).*

## IL CONFRONTO CON GLI ANNI 90

*Molti asset già ceduti ma c'è il patrimonio degli enti locali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*I risultati dell'indagine sulle aspettative di inflazione e sviluppo relative al mese di settembre*

# Bankitalia, cresce l'allarme lavoro

## La recessione si attenua e cala il rischio di credit crunch

DI ANGELICA RATTI

L'accesso al credito e la dinamica dell'occupazione sono tra le principali preoccupazioni per le imprese italiane. Tuttavia, dal punto di vista delle imprese, la preoccupazione è stabile per il credito, cresce per l'occupazione. È quanto emerge dall'indagine sulle aspettative di inflazione e crescita condotta a settembre dalla Banca d'Italia, guidata da Mario Draghi, e pubblicata nel supplemento al Bollettino statistico. La crisi economica sta allentando la sua morsa e le imprese iniziano a intravedere la luce in fondo al tunnel. Più imprese vedono migliori condizioni per investire e attendono un'inflazione in calo per i prossimi 12 mesi. Restano tuttavia negative le prospettive a breve termine sul mercato del lavoro e resta debole la domanda.

Gli esiti dell'indagine confermano i segnali di attenuazione della fase recessiva. «Le aziende che esprimono valutazioni di miglioramento della situazione economica generale, per la prima volta dopo otto trimestri, risultano più numerose di quelle connotate da pessimismo: 19,6% e 16,4% del totale, rispettivamente, a fronte di un saldo negativo

di oltre 26 punti percentuali della passata rilevazione», si legge nell'indagine. Indicazioni di un quadro economico meno sfavorevole giungono anche dalle attese per i prossimi tre mesi: la percentuale di aziende che non esclude la possibilità di un'evoluzione positiva è aumentata al 69,7% (dal 53,8% di giugno); in particolare, la quota che valuta superiore al 50% la probabilità di miglioramento della situazione generale si è portata all'8% (dal 5%); le attese sono marginalmente più favorevoli per le aziende di maggiore dimensione e per quelle ubicate nelle regioni del Nord. Sono migliorate, dopo nove trimestri, le condizioni per l'investimento e le attese sul tasso d'inflazione al consumo per i prossimi dodici mesi «si sono collocate all'1,1% in calo dall'1,4 della rilevazione di giugno e inferiori a quelle dei previsori professionali. Le attese d'inflazione a 24 mesi si sono

collocate all'1,8% (1,9% nella rilevazione precedente). Inoltre, si delinea anche l'attenuazione nel deterioramento delle condizioni di accesso al credito: la percentuale di imprese che segnala un peggioramento rispetto a tre mesi precedenti è ulteriormente diminuita, attestandosi ora al

18,6% (dal 27,8 in giugno) dopo aver toccato un picco del 40,6% a fine 2008. Risultano conseguentemente aumentate le imprese che giudicano la situazione stazionaria, ora pari ai tre quarti del totale, mentre permangono in numero esiguo quelle che hanno rilevato un miglioramento (6,3%). Le condizioni appaiono più favorevoli al crescere della classe dimensionale e nelle regioni del Nord Ovest.

Continua il pessimismo, invece, e l'allarme per l'aumento della disoccupazione. Il saldo tra attese sui livelli occupazionali in aumento e in diminuzione resta

negativo seppur in calo rispetto a giugno (-18,0 punti percentuali, da -25,7 punti). Valutazioni largamente più sfavorevoli della media si rilevano nell'industria, dove il saldo è nell'ordine dei -30 punti percentuali (più di un terzo delle imprese prevede una riduzione dell'impiego di lavoro e solo il 5 per cento ne attende un incremento), a fronte dei -3,6 punti del terziario, si legge nell'indagine di Banca d'Italia. Finora le aziende hanno fatto ricorso in modo prevalente al blocco delle assunzioni e del turnover, la riduzione dei turni e degli orari e il mancato rinnovo dei contratti a termine; risulterebbe invece relativamente meno utilizzato il ricorso agli incentivi all'uscita volontaria dei dipendenti e ai licenziamenti.

Stabile, rispetto alla inchiesta di giugno, la quota di aziende che non prevede

cambiamenti di rilievo nelle proprie condizioni operative per i prossimi tre mesi (63,4%), mentre la percentuale di quelle

che si attendono un miglioramento è salita al 17,9% (dal 10,2%), ora di poco inferiore a quella delle aziende che anticipano un peggioramento (18,7%). «In presenza dell'attenuarsi dei timori di ulteriori contrazioni della domanda (in particolare nell'industria), che tuttavia rimane sostanzialmente debole, si confermano le preoccupazioni circa l'andamento dei prezzi delle materie prime e la dinamica del costo del lavoro; l'influenza delle condizioni di accesso al credito rimane non favorevole, seppure in attenuazione rispetto alla rilevazione precedente». Infine, la bilancia dei pagamenti turistica continua la sua frenata mentre viaggiatori stranieri e italiani guardano sempre di più al portafoglio, secondo il rapporto sul Turismo internazionale dell'Italia di Bankitalia. La bilancia dei pagamenti turistica, si legge nel rapporto stilato da Bankitalia, ha presentato nel mese di luglio 2009 un saldo netto positivo di 1.926 milioni di euro, a fronte di uno di 1.994 milioni di euro nello stesso mese dell'anno precedente. Le spese dei viaggiatori stranieri in Italia, per 4.065 milioni di euro, sono diminuite del 4,9%; quelle dei viaggiatori italiani all'estero, per 2.139 milioni di euro, sono diminuite del 6,2%.



# Ocse, disoccupazione in crescita

Nei 30 Paesi dell'organizzazione il tasso dei senza lavoro è salito in agosto alla quota dell'8,6% Si arriva al 9,6% nell'Eurozona. Le uniche flessioni si sono registrate in Canada e in Giappone



**MATTEO MEDIOLA**

Non cessa l'allarme lavoro per i Paesi industrializzati. Il tasso di disoccupazione armonizzato nell'area Ocse è infatti salito all'8,6% ad agosto, con un incremento dello 0,1% rispetto al mese precedente. Lo ha riferito ieri l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, basata a Parigi e guidata da Angel Gurría, che sovrintende a 30 Stati. Nell'Eurozona il tasso di disoccupazione si è invece assestato al 9,6%, sempre con un aumento dello 0,1% su luglio. Per quanto riguarda i Paesi del G7, il tasso di disoccupazione risulta in aumento negli Stati Uniti, dove a settembre è salito dello 0,1% al 9,8, e in Francia, dove ad agosto è cresciuto dello 0,2 al 9,9. Ad agosto il dato ha poi registrato flessioni in Giappone (-0,2% al 5,5) e in Canada (-0,3% all'8,4) ed è rimasto invariato al 7,7% in Germania. Non sono state diffuse nuove rilevazioni su Italia e Regno Unito. Per l'Italia risultano disponibili solo i dati del secondo trimestre, in cui la disoccupazione si è attestata al 7,4%; ma secondo l'*Employment Outlook 2009* diffuso e redatto proprio dell'Ocse qualche settimana fa, il peggio nel nostro Paese deve ancora arrivare in fatto di disoccupazione. Secondo l'*Outlook*

Ocse, è la Spagna, con un tasso di disoccupazione al 18,1% a giugno, il Paese che finora ha pagato il tributo più grande alla crisi in termini di lavoro.

Per ciò che riguarda la Gran Bretagna, in assenza di nuove rilevazioni, il tasso dei senza lavoro nello scorso giugno era pari al 7,8%, lo 0,1 in più rispetto al mese precedente e il 2,4 in più rispetto a un anno prima. Per gli Stati Uniti sono già disponibili i dati di settembre, in cui la disoccupazione è salita al 9,8% anche se ieri la Nabe (National Association of Business Economist) ha previsto un 10% per il primo trimestre 2010. E, tuttavia, proprio negli Stati Uniti sono calate ai minimi da nove mesi le domande di nuovi sussidi di disoccupazione. Nella ultima rilevazione settimanale conclusa il 3 ottobre scorso il numero di richieste è sceso di 33.000 unità, a 521.000 rispetto al precedente livello di 554.000 (dato rivisto). Il dato reso noto dal Dipartimento del Lavoro è decisamente migliore di quanto stimassero gli analisti che prevedevano una flessione a 540.000 unità. Si tratta del numero più basso di domande dal 3 gennaio scorso, quando ammontarono a 488.000. Nella media delle ultime quattro settimane, il numero delle

domande per sussidi di disoccupazione è stato pari a 539.750 e rappresenta un segnale positivo per la ripresa dell'economia.



# Tremonti contro le società privatizzate

“Erano meglio le banche di Stato”. Napolitano lancia l’allarme debito

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, in un momento della conferenza stampa del 29 ottobre 2001.



**Vendiamo tutto**  
Il programma del Polo:  
“Privatizzare il totale  
delle imprese pubbliche”

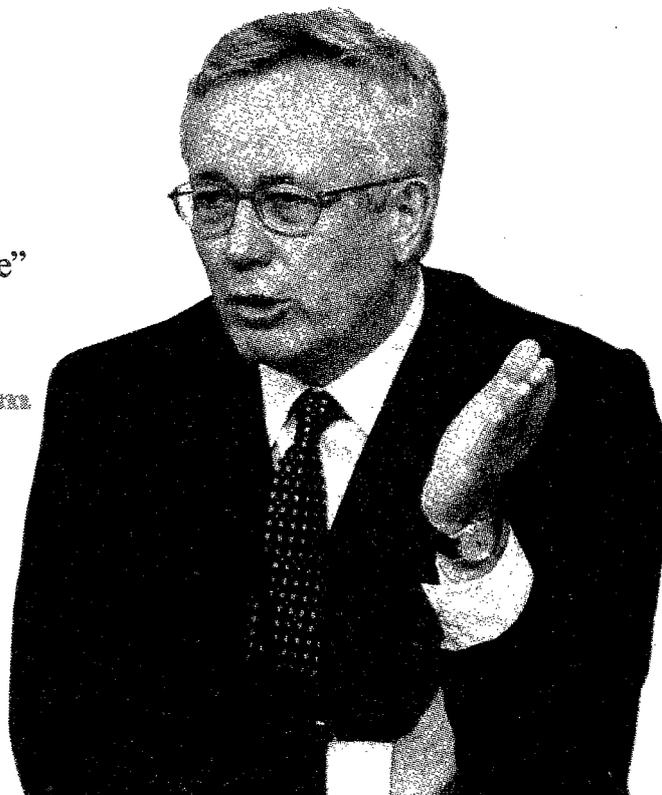
3 OTTOBRE 1996

TELECOMUNICAZIONI

**Eni, Enel, Telecom**

Il programma  
del centrodestra:  
“Cessione delle nuove  
tranche di Enel  
e Eni già nel 2002,  
dismissione  
della quota residuale  
di Telecom”

10 GIUGNO 2001



**Il turno di Fs e Poste**

Il ministro: “Siamo pronti a  
procedere alla privatizzazione  
di Poste e Ferrovie non appena  
i mercati finanziari  
si saranno stabilizzati”

29 OTTOBRE 2001

TELECOMUNICAZIONI

**A noi il record di cessioni**

“Nel periodo in cui ho servito  
il Paese come ministro  
dell’Economia l’Italia ha  
operato circa un terzo di tutte  
le privatizzazioni mondiali e  
ha centrato il record europeo  
delle cessioni di Stato”

20 LUGLIO 2004

Giulio Tremonti  
ministro  
dell’Economia



**GIORGIO LONARDI  
ANDREA MONTANARI**

MILANO — «Avete voluto il libero mercato? Ecco il risultato. Una volta c'erano le Bin (Banche d'interesse nazionale, ndr.) che magari avrebbero fatto diversamente e mi sembra che andassero molto bene, le grandi Bin». Stillano nostalgia per gli istituti di credito pubblici come Comit, Bnlo Credito Italiano, le parole di Giulio Tremonti. Quelle banche che, al contrario di Unicredit e San Paolo Intesa magari avrebbero sottoscritto i Tremonti bond. Guai a chiamarli così, però: «La prego di non accostare il mio cognome», chiede a un giornalista, «a quelli che sono bond dello Stato».

È un ministro dell'Economia che spara a zero contro le privatizzazioni quello che ieri ha fatto la parte del leone nella conferenza stampa seguita al consiglio direttivo dell'Assolombarda di cui è stato l'ospite d'onore. Dice: «Avete voluto spacchettare l'Enel? Avete visto i risultati in bolletta: fantastici. Avete voluto privatizzare Telecom? Ecco i risul-

tati. Le Autostrade? Vi do l'indirizzo: rivolgetevi agli ingegneri dell'industria e della finanza».

Insomma, nel giorno in cui il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lancia il grido d'allarme per «l'eccessivo indebitamento pubblico», sottolineando la necessità di «modificare l'ordine delle voci della spesa pubblica» il ministro dell'Economia si smarca: «Non commento le cose che non ho letto pur avendo un grandissimo rispetto per le Istituzioni». E poi si scaglia contro le società privatizzate. A cominciare dalle banche. Non c'è male per l'ospite d'onore di Assolombarda, la più potente associazione dell'industria privata italiana.

La tesi di Giulio Tremonti è semplice: «Il 90-95% dell'economia italiana è generata da imprese con meno di 15 addetti. Al contrario il 30% del mercato del credito è concentrato in due grandi banche, due giganti quasi monopolistici lontani dal territorio» come Intesa San Paolo e Unicredit. E allora? Per il ministro «la crisi ha fatto emergere un sistema bancario italiano tronco asim-

metrico estaccato dal territorio».

Ad ascoltare il Tremonti dell'Assolombarda si potrebbe credere che il ministro sia sempre stato un paladino dell'industria di Stato. E invece no. La folgorazione «colbertiana» sulla via di Damasco è relativamente recente. Recitava il programma del Polo varato il 3 ottobre 1996 grazie al contributo fondamentale del ministro: «Privatizzare il totale delle imprese pubbliche». Passano cinque anni e il 16 giugno del 2001 viene presentato il programma del centrodestra che poi vincerà le elezioni: «Cessione delle nuove tranche Enel e Eni già nel 2002, dismissione della quota residuale di Telecom».

In programmi di governo, dunque. Ma non solo. Ecco cosa dichiarava alle agenzie Giulio Tremonti il 29 ottobre del 2001: «Siamo pronti a procedere alla privatizzazione di Poste e Ferrovie non appena i mercati finanziari si saranno stabilizzati». Un eccesso di entusiasmo per le virtù salvifiche del mercato? Mica tanto. Ascoltate ancora come si autocelebrava Giulio Tremonti il 20 luglio del 2004: «Nel perio-

do in cui ho servito il Paese come ministro dell'Economia l'Italia ha operato circa un terzo di tutte le privatizzazioni mondiali e ha centrato il record europeo delle cessioni di Stato».

**Il ministro:  
“Il sistema del  
credito italiano  
è staccato dal  
territorio”**



# Banca del Sud le Poste: pronti a entrare Poste nella Banca del Sud, c'è il sì di Sarmi

Dalla raccolta una dote di 250 milioni. Consensi da Bonanni (Cisl). Dal Pd aperture e critiche

## Il progetto



### IL NOME

Si chiamerà Banca del Mezzogiorno



### LA RETE

Sportelli del credito cooperativo e del Bancoposta



### IL COMITATO PROMOTORE

Sarà composto da 15 membri, anche in rappresentanza delle categorie economiche e sociali. Cinque saranno espressione di soggetti bancari e finanziari con sede legale in una delle regioni del Sud. Un posto sarà riservato ad un esponente delle Poste



### LO STATO

Sarà solo socio fondatore. Entro cinque anni, l'intera partecipazione sarà redistribuita fra i soci privati.



### I SOCI

Istituti di credito operanti nel Mezzogiorno, imprenditori o associazioni di imprenditori, società a partecipazione pubblica, altri soggetti



### GLI OBIETTIVI

Sostenere i progetti di investimento nel Mezzogiorno



### I BOND-SUD

Saranno emesse obbligazioni o strumenti finanziari con scadenza non inferiore ai 18 mesi, che sosterranno progetti di investimenti di piccole e medie imprese, agevolati fiscalmente con un'aliquota al 5%



### CREDITO COOPERATIVO

Ci saranno azioni di finanziamento per far crescere la rete. Oltre che da cooperative potranno essere sottoscritte da enti e società partecipate dal Tesoro

## I NODI DELLA POLITICA

*L'amministratore:*

*«Con la rete di agenzie copriamo i piccoli centri»*

*Freddezza dell'Abi*

ROMA. «Siamo pronti». L'amministratore delegato delle Poste, Massimo Sarmi, dà il suo via libera all'ingresso del gruppo nella Banca del Mezzogiorno. Il disegno di legge che istituisce il nuovo istituto, anticipato ieri dal Mattino, approderà oggi sul tavolo del preconsiglio dei ministri. Poi, giovedì, dovrebbe essere varato definitivamente e cominciare il suo iter nelle aule del Parlamento. Un percorso che, a quanto risulta, dovrebbe poter contare su una corsia preferenziale per tagliare il traguardo in tempi rapidi, forse già entro la fine dell'anno. Ma, nel frattempo, ha già incassato ieri un coro di sì da parte degli imprenditori meridionali. E il consenso pieno delle Poste, partner d'eccezione della Banca. «Nel Sud - fa sapere Sarmi - abbiamo una presenza speciale, con sportelli anche in piccoli paesi e realtà dove non ci sono servizi finanziari. Quindi penso che potremmo essere utili, naturalmen-

te insieme ad altri soggetti, nel fornire questa attività». Ma la presenza delle Poste non sarà solo tecnica. Tanto per cominciare un rappresentante della società entrerà a pieno titolo nel Comitato promotore del nuovo istituto. Inoltre, quando il progetto diventerà legge, il gruppo potrà investire il 5% della raccolta nei cosiddetti bond-Sud che la Banca del Mezzogiorno potrà emettere per finanziare lo sviluppo delle piccole e medie imprese o delle infra-

strutture. Titoli agevolati fiscalmente e che godranno della garanzia dello Stato. La dote che le Poste potrebbero mettere a disposizione già nel 2009 si attesta sui 250 milioni di euro. Ma anche altri enti o società partecipate dal Tesoro, a cominciare dalla Cassa depositi e prestiti, potrebbero essere coinvolti nell'operazione bond per il Sud. Titoli di risparmio che potranno essere emessi da qualsiasi istituzione finanziaria anche se a vigilare sulla loro effettiva destinazione a favore del Meridione ci

sarà proprio la Banca del Mezzogiorno.

«Non siamo pregiudizialmente contrari al nuovo istituto», fa sapere l'ex sottosegretario Enrico Letta. Ma l'esponente del Pd vuole vederci chiaro: «Il problema del credito alle imprese del Mezzogiorno è troppo importante. Ma l'uscita dalla crisi e l'aiuto alle imprese e al mondo del lavoro è l'ultima delle priorità del governo». Cauti anche il suo collega di partito e responsabile per il Meridione, Sergio D'Antoni: «Il governo non cerchi di lavarsi le mani della questione meridionale con questa cantilena sulla Banca del Sud. Ci vuole ben altro per risollevarne le sorti del Mezzogiorno». D'accordo, invece, sul coinvolgimento della rete degli uffici postali è il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «È un modo per contrastare i costi altissimi delle banche e per il loro strapotere. La proposta servirebbe a riequilibrare il sistema, ci sarebbe una concorrenza maggiore a tutto vantaggio di cittadini e



imprese. In più, il governo non avrebbe da comprare nulla». Sulla stessa lunghezza d'onda un altro esponente del Pd, Giuseppe Fioroni: «Le Poste che diventano anche banca servirebbero a sostenere l'economia dal basso, ad aiutare studenti, lavoratori e piccole e medie imprese: speriamo che il governo accolga la nostra proposta e poco ci interessi se vi fosse opposizione da parte delle banche che danni hanno fatto finora» al sistema italiano.

Ancora da scoprire, infine, la posizione dell'Abi. Il progetto della Banca del Mezzogiorno non piace ai grandi gruppi. Ma per avere un giudizio completo, bisognerà attendere il 21 ottobre, quando ci sarà una seduta del direttivo dedicata proprio a questo tema.

an.tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La Banca del Mezzogiorno**

Offrirà i propri prodotti attraverso la rete di sportelli

di Poste italiane  
**14.000** in Italia  
di cui

**4.000** al Sud

delle banche  
di credito  
cooperativo

**4.100** in Italia  
di cui

**800** al Sud

Saranno emessi speciali bond  
in favore delle imprese  
del Mezzogiorno  
con una aliquota fiscale ridotta  
al 5% rispetto al 12,5% ordinario

ANSA-CENTIMETRI

L'amministratore delegato di Poste Massimo Sarni



Il direttore dell'Agenzia delle Entrate: in azione la nostra squadra speciale, la vicenda Agnelli è solo la punta di un iceberg

# Befera: ora caccia ai capitali esteri

«Lo scudo ultima occasione. E in Italia basta cause tributarie infinite»



## LA PERCENTUALE DI INCASSI EFFETTIVI

«Siamo oltre il 10% dell'evasione accertata, ma c'è spazio per migliorare»

## IL RIASSETTO DELL'AGENZIA

«Nuova gestione del contenzioso, non converrà più tirare in lungo i processi»

di LUCA CIFONI

ROMA – Caccia senza tregua ai capitali che dopo il 15 dicembre si troveranno ancora all'estero. Ma anche un nuovo impegno sul fronte del recupero effettivo dell'evasione: basta con i processi tributari che vanno avanti all'infinito. Reduce dalla laboriosa stesura della circolare sullo scudo fiscale Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate, si dà in vista del 2010 un programma decisamente impegnativo.

In questi giorni chi ha portato soldi fuori dall'Italia sta decidendo se farsi convincere dalla carota dello scudo. Ma poi il bastone farà davve-

ro paura?

«Quella dello scudo è davvero l'ultima occasione, perché il rafforzamento della lotta all'evasione è effettivo, reale. Noi abbiamo già costituito la nostra squadra speciale, in coordinamento con la Guardia di Finanza, e stiamo ottenendo risultati significativi. La vicenda Agnelli è solo la punta di un iceberg, ci sono tanti altri casi di cui ci stiamo occupando, con discrezione. In stretto coordinamento con gli altri Paesi anche l'Italia partecipa allo svuotamento dei paradisi fiscali e al lavoro per impedire che si questi si ricreino».

Però quasi sempre quando sono state fatte sanatorie si è detto che era l'ultima volta. Può spiegare perché adesso è diverso?

«La legislazione italiana in questo momento è tra le più avvanza-

te al mondo, grazie alla norma che introduce l'inversione della

prova: tocca al contribuente dimostrare che i denari portati all'estero non sono frutto di evasione. Una cosa è rintracciare prima i capitali all'estero e poi dimostrare che sono stati sottratti al fisco, un'altra potersi concentrare solo sulla ricerca. Ci risparmiamo almeno il cinquanta per cento del lavoro. L'altro giorno parlavo con un importante commercialista, il quale è rimasto colpito dal fatto di vedere in giro pratiche di



accertamento con allegati articoli di giornale, tipo "il signor x ha una casa ai Caraibi". La nostra squadra lavorerà per trovare notizie ufficioso o anche ufficiali. E poi un aiuto importante arriverà dagli Stati che per entrare nella *white list* si impegnano allo scambio di informazioni. Il segreto bancario è morto, per davvero».

**Mancano ancora gli accordi dell'Italia con Svizzera e San Marino.**

«Sono dossier complessi, si sta lavorando per arrivare a concluderli. E non è vero che questi due Stati, avendo già raggiunto la soglia delle dodici intese con altri Paesi, non hanno interesse ad andare avanti: come ha ricordato il ministro Tremonti, non conta solo la quantità degli accordi, ma anche la qualità».

**E in Italia, qual è la prossima mossa?**

«Abbiamo iniziato il riassetto dell'Agenzia, con la creazione delle direzioni provinciali, che accentrano i poteri di accertamento migliorandone la qualità: ne sono già state attivate 38, a fine anno saranno 52. Il prossimo passo è la riorganizzazione del settore contenzioso, che si separerà da quello che si occupa di normativa. L'obiettivo è vincere le cause tributarie e incassare immediatamente. Prima questa era una struttura giuridica, ora dovrà essere indirizzata all'attività di riscossione, e per questo saranno fissati anche degli obiettivi in-

terni».

**Riscossione che storicamente è il tallone d'Achille della lotta all'evasione, visto che per anni il rapporto tra incassi effettivi e accertamenti si è aggirato sul tre per cento.**

«Adesso siamo oltre il dieci, ma ci sono ancora margini di progresso. Abbiamo fatto dei passi importanti, prima con la nascita di Equitalia, poi con il miglioramento della qualità degli accertamenti, che spinge il contribuente ad adeguarsi. Ora con questo ulteriore riassetto vogliamo contrastare il contenzioso prolungato. Fino ad oggi poteva convenire tirare in lungo la causa contando sul fatto che tanto il fisco non sarebbe stato in grado di arrivare a riscuotere. Ora toglieremo anche questo alibi. Il contribuente naturalmente avrà diritto di portare avanti i suoi ricorsi, ma dovrà farlo con motivazioni fondate: altrimenti noi interverremo e passeremo all'incasso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PAROLA CHIAVE**

**PARADISI FISCALI**

Si chiamano così quei Paesi che praticano un regime fiscale particolarmente benevolo, o addirittura non impongono alcun prelievo, con l'obiettivo di attirare capitali dall'estero. Si tratta spesso di piccoli Stati che in questo modo sono riusciti a costruire un'economia basata sui servizi finanziari. Al trattamento fiscale favorevole si aggiungeva poi spesso la tutela del segreto bancario: tutela che ora sta venendo meno

# Bancarotta familiare, sale il rischio Lazio ai primi posti, record in Sicilia

## La classifica del rischio di bancarotta familiare

Tasso di rischio	Reddito medio procapite 2008
1 Sicilia	15.160
2 Campania	15.850
3 Calabria	13.410
4 Lazio	21.130
5 Puglia	14.770
6 Abruzzo	15.920
7 Sardegna	16.200
8 Molise	14.390
9 Marche	17.450
10 Toscana	19.360
11 Basilicata	14.180
12 Umbria	17.820
13 Lombardia	22.460
14 Liguria	19.880
15 Piemonte	20.030
16 Emilia Romagna	20.450
17 Friuli V. G.	19.360
18 Veneto	19.580
19 Trentino A. A.	18.450
20 Valle d'Aosta	19.900

Fonte: Adiconsum

GIOVANNI VALENTINI

ROMA — La più sicura e virtuosa è la Val d'Aosta, un'isola evidentemente felice nella mappa della crisi economica italiana. Alla Sicilia va invece la maglia nera, preceduta dalle altre regioni meridionali: nell'ordine Campania, Calabria, Puglia, Abruzzo e Sardegna, con la sorpresa negativa però del Lazio e quella positiva della Basilicata. A parte il valore non calcolabile del sommerso, è l'ulteriore conferma di un Paese sempre più diviso in due tra Nord e Sud, ricchi e poveri, dove le distanze aumentano drammaticamente e con queste purtroppo anche le incognite sul futuro.

L'Osservatorio sul credito e risparmio dell'Adconsum ha presentato ieri a Roma, in una tavola rotonda a cui hanno partecipato esperti e sindacalisti nella sede del Cnel, un sistema di rilevazione che misura un "Indice di rischiosità", regione

per regione. Articolato intorno a 12 parametri economico-sociali, lo strumento fornisce una graduatoria in ordine decrescente, in testa alla quale si trova appunto la Sicilia con le altre regioni meridionali e in coda quelle più avanzate, cioè Val d'Aosta e Triveneto. E proprio su questa base, l'Associazione per la difesa dei consumatori e dell'ambiente, guidata da Paolo Landi, rilancia con forza la richiesta di una moratoria sul debito delle famiglie che l'Abi, l'organismo che riunisce le banche italiane, discuterà nel prossimo consiglio direttivo previsto per il 21 ottobre.

I parametri presi in considerazione dall'Adiconsum, come spiega il segretario nazionale Fabio Picciolini, sono i seguenti: 1) Pil pro capite; 2) reddito medio pro capite; 3) indice povertà; 4) occupazione; 5) cassa integrazione; 6) spesa media mensile; 7) credito al consumo; 8) finanziamenti per l'acquisto di abitazioni; 9) prestiti pro capite; 10) sofferenze; 11) depositi bancari; 12) protesti. Si tratta, naturalmente, di criteri che possono essere anche integrati o modificati. Ma rappresentano comunque una base statistica per elaborare un "Indice di rischiosità" abbastanza affidabile.

Da questa griglia di dati, emergono diversi segnali preoccupanti sulla condizione generale della società italiana: dal livello di povertà che in Sicilia ha raggiunto quasi il 30% della popolazione al raddoppio dei protesti nell'ultimo semestre, dalla riduzione del risparmio all'aumento delle sofferenze bancarie. L'allarme riguarda in particolare il pagamento delle bollette per le utenze domestiche e ancor più quello delle rate dei mutui, dove si registra un "rischio d'insolvenza" stimato intorno al 38%. Anche se le banche hanno adottato per ora un atteggiamento di attesa, c'è il fondato timore che la perdita del lavoro o la riduzione del reddito possano rapidamente aggravare la situazione. «La crisi sociale — avverte Landi — non ha

toccato ancora il fondo».

Nella previsione diffusa che i prossimi mesi — come ha riconosciuto lo stesso presidente del Cnel, Antonio Marzano — saranno molto critici per il mantenimento dell'occupazione, l'Adiconsum chiede quindi al sistema bancario di adottare a favore delle famiglie in difficoltà una moratoria o una sospensione dei debiti, sul modello di quanto è stato fatto per le imprese. È una soluzione contingente, destinata a durare 12-18 mesi, per dilazionare o allungare i tempi dei pagamenti in attesa della ripresa. Ma va inserita in un quadro complessivo di misure — legislative e amministrative — per aiutare chi ha perso il posto o si trova in cassa integrazione, con lo stipendio o il salario ridotto fino al 50%, a superare le incognite della crisi: a cominciare da quel disegno di legge sul sovraindebitamento delle famiglie che, con buona pace della maggioranza e dell'opposizione, giace inspiegabilmente in Parlamento da tre legislature mentre è già in vigore da anni in altri Paesi europei.

**Ecco la mappa regionale della crisi finanziaria stilata da Adiconsum in base a 12 parametri**



# Scatta la «fuga degli stipendi» All'estero si guadagna di più

Secondo un'indagine realizzata dal Censis, a parità di qualifica, tutti i dipendenti delle imprese che sono presenti con sedi fuori dai confini nazionali hanno stipendi migliori: la forbice più ampia tra i dirigenti

**FRANCO PIETRANTONI**

Non sono solo ricercatori e professori universitari a trovare migliori condizioni di lavoro fuori del nostro Paese. A parità di qualifica, tutti i dipendenti delle imprese che sono presenti con sedi all'estero vengono pagati di più. La retribuzione media di un dirigente che lavora in Italia è di circa 86.000 euro lordi annui, mentre quello che lavora in un'azienda italiana ma fuori dai territori nazionali ne guadagna poco meno di 140.000. E questo il quadro che emerge da un'indagine svolta su un panel di imprese sulle politiche salariali e i processi di internazionalizzazione, realizzata dal Censis per Eri-Gradus con il supporto della rete estera degli uffici dell'Istituto per il commercio estero.

Lo studio mostra differenze significative anche se si guarda un po' più in basso dei vertici aziendali, ma con una forbice meno ampia. I quadri delle imprese non internazionalizzate guadagnano 50.100 euro lordi annui, contro i 61.400 dei direttivi che lavorano all'estero, mentre la retribuzione media degli impiegati in Italia risulta pari a 27.200 euro, a fronte dei 35.100 di quelli che lavorano all'estero. Anche gli operai, infine, portano a casa una busta paga più leggera: il salario delle tute blu in Italia è di circa 22.000 euro, ma all'estero sale a 29.300 euro. Unica eccezione sembra essere quella degli addetti alle vendite per i quali non fa molta differenza lavorare nello Stivale o meno. la paga in entrambi i casi

si aggira comunque intorno ai 30.000 euro. L'indagine mette in evidenza anche la forte relazione fra il livello di internazionalizzazione delle imprese e la sicurezza occupazionale: le aziende che hanno sedi all'estero sono quelle che adottano di meno i contratti di lavoro atipici (il 3,4% contro il 7,5% delle imprese che non hanno sedi all'estero), privilegiando più delle altre i contratti standard (il 96,6% contro il 92,5 per cento).

Rispetto ai benefit, nelle imprese internazionalizzate si evidenzia una più ampia tutela delle condizioni di salute dei dipendenti, che in misura maggiore possono contare su una copertura assicurativa sanitaria (il 60% contro il 50,2% di quelle non internazionalizzate). Anche il clima sul posto di lavoro risente in maniera favorevole dei più ampi orizzonti aziendali. Il livello di collaborazione tra dipendenti e manager viene definito «molto elevato» dall'11,2% dei responsabili delle imprese che realizzano il fatturato all'estero, mentre nelle altre aziende non si supera quota 5 per cento. La forte attenzione per le risorse umane è anche il risultato di un'attenzione più profonda nella valorizzazione delle competenze manageriali e nella promozione interna. Le imprese internazionalizzate che considerano la retribuzione una forma di valorizzazione del merito sono infatti più numerose (il 25,2%) di quelle che non hanno sedi all'estero (il 23,1 per cento).



**PRIMO PIANO**

*Ieri prima udienza della Corte dei conti contro i vertici dell'istituto: danno erariale da 191 milioni*

# L'Istat fa i conti senza le industrie

## Eni, Enel e altre 300 imprese negano i dati su fatturato e occupati

**DI ROBERTO MILIACCA**

**L'**economia italiana? E chi la conosce? Parafrasando il ministro dell'economia **Giulio Tremonti**, certi economisti non sono diversi dai maghi con la palla di vetro, perché sono stati incapaci di prevedere non solo l'arrivo della crisi economica, ma anche il suo evolversi.

Si può dare del tutto torto al ministro dell'eco-

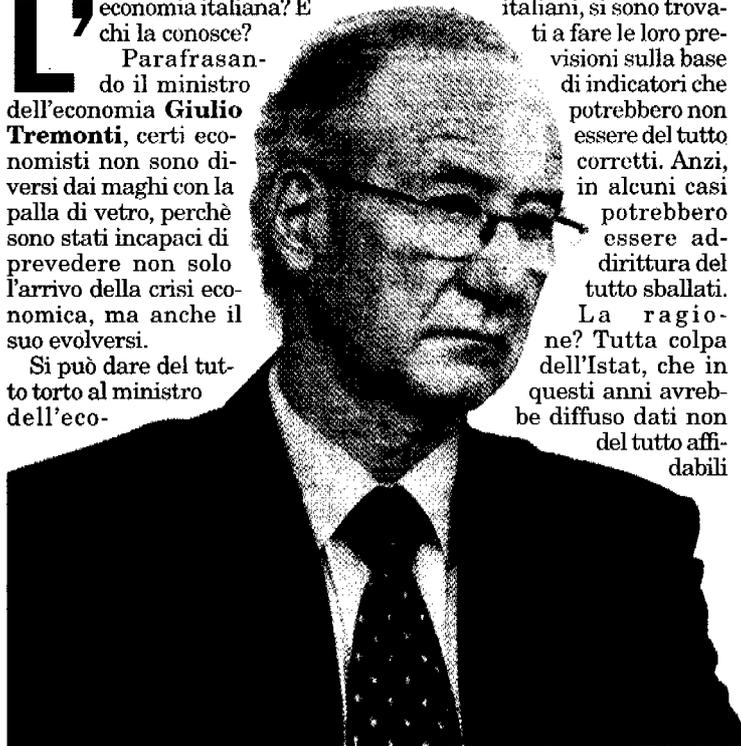
nomia? Difficile a dirsi. Di certo c'è che gli economisti, specie quelli italiani, si sono trovati a fare le loro previsioni sulla base di indicatori che potrebbero non essere del tutto corretti. Anzi, in alcuni casi potrebbero essere addirittura del tutto sballati.

La ragione? Tutta colpa dell'Istat, che in questi anni avrebbe diffuso dati non del tutto affidabili

su inflazione, forza lavoro, fatturati, costo del lavoro e produzione industriale, in quanto non avrebbe mai attinto alla fonte, cioè alle imprese. La maggior parte delle industrie e delle società quotate infatti, in questi anni non ha mai risposto alle richieste mensili provenienti dall'istituto di statistica di fornire informazioni su questi parametri, così come peraltro impone loro la legge.

In questo modo è difficile pensare che gli indicatori economici sulla base dei quali sono stati parametrati in questi anni, per esempio, gli aumenti contrattuali o l'inflazione, possano essere affidabili al 100%. Come si può infatti ritenere che possano essere attendibili quei dati se oltre 300 tra le maggiori imprese italiane, a cominciare dall'Eni, l'Enel, Trenitalia, la Ferrari, Alitalia Express, ma neppure Bulgari, Tod's, Walt Disney Italia, Cremonini, Valtur, MontePaschi di Siena, Unicredit banca mobiliare, Saclà, Procter&Gamble o il pastificio Rana, solo per citarne alcune delle più note, non hanno mai fornito un solo numero all'Istat?

Colpa delle imprese, certo,



**Luigi Biggeri**



ma anche dell'Istat che non solo ha l'obbligo di raccogliere questi dati, ma ha anche un potere sanzionatorio nei confronti delle imprese che non adempiono ai loro doveri di comunicazione (multe

**L'istituto statistico non ha mai sanzionato le aziende che non rispondono ai suoi questionari**

da 516,64 a 5.164,57 euro), che però non ha mai esercitato (la questione era stata sollevata da *ItaliaOggi* addirittura già nel marzo del 2006).

I nodi però, ora stanno venendo al pettine. Ieri si è infatti svolta la prima udienza, davanti alla Corte dei conti, del processo per danno erariale nei confronti del passato vertice dell'Istat guidato da **Luigi Biggeri**. Si tratta di numeri enormi. Se verrà confermata la stima fatta dalla Procura regionale del Lazio della Corte dei Con-

ti, per aver omesso di sanzionare quanti, soprattutto imprese, non hanno mai compilato i questionari statistici (il sindacato Usi/Rdb Ricerca ha stimato, su ammissione degli stessi dirigenti dell'Istat, in più di 350 mila casi l'anno le omissioni informative mai sanzionate), il danno da risarcire allo Stato potrebbe essere di 191 milioni di euro. Il 20% dei quali, pari a circa 38 milioni di euro, secondo Usi/Rdb, dovrebbero uscire dalle tasche dell'ex presidente Biggeri, nella sua qualità di rappresentante legale dell'ente, e per il restante 80% sui membri del cda e sui direttori. Sarà forse anche per questo motivo che, nelle settimane scorse, l'Istat ha messo a gara l'attività di rilevazione dei dati sull'occupazione, che da 7 anni occupava 317 co.co.co. L'appalto è stato vinto dalla società privata di ricerca Ipsos guidata da **Nando Pagnoncelli**. Riuscirà l'Ipsos a farsi dare quei dati che finora le maggiori imprese italiane non hanno mai voluto fornire? O forse anche Pagnoncelli sarà costretto a tirare fuori la tremontiana palla di vetro?

— © Riproduzione riservata —

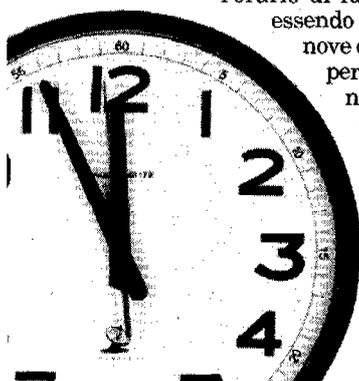
**RICETTE CONTRO LA CRISI**

# Ata, ecco il premio per i disagi

## Un preside abbuona un'ora di lavoro la settimana

DI MARIO D'ADAMO

**A** causa dei tagli di organico del personale Ata, chi resta può essere chiamato a prestazioni lavorative più gravose e in orari articolati per turni e rientri invece delle canoniche sei ore antimeridiane. Creatività gestionale e competenza giuridico-amministrativa del dirigente scolastico, però, possono contribuire a rendere accettabili orari *anomali* e assicurare l'erogazione del servizio scolastico senza apprezzabili modifiche per gli utenti. Basta cogliere le opportunità messe a disposizione dagli strumenti normativi contrattuali e legislativi. Come ha fatto la dirigente di un istituto di Marina di Carrara, sottoscrivendo un contratto che attribuiva il beneficio della riduzione di un'ora di lavoro settimanale a 17 dipendenti su 18, destinato a compensare il personale del disagio patito. E ciò anche se non ricorrevano le condizioni di legittimità del beneficio,



l'orario di funzionamento essendo sì superiore a nove ore giornaliere per più di tre giorni ma non alle dieci richieste dall'art. 54 del ccnl 2002-2005, ora 55 del nuovo contratto. Il caso risale all'anno scolastico 2006/2007 ma

la lezione può valere ancora oggi, quando i tagli all'organico del personale docente e Ata sono ben più pesanti e consistenti. Esso viene alla ribalta con una sentenza, con la quale la Corte dei conti, sezione giurisdizionale della Toscana, assolve la preside (sentenza dell'11 settembre 2009, n. 518). Per effetto della riduzione d'organico, quell'anno la preside si vide costretta a rimodulare l'orario di lavoro del personale ata in tutti i plessi scolastici dell'istituto carrarese «al fine di adeguare le risorse di personale divenute più scarse alle esigenze del servizio sempre cogenti». Il personale dovette rinunciare all'orario normale (sei ore antimeridiane prestate continuativamente), per essere sottoposto a turnazioni e a rientri pomeridiani, al fine di assicurare la custodia e la sorveglianza dei locali durante tutto l'orario di funzionamento delle scuole e, al termine, garantirne le pulizie. Ritenendo che la rimodulazione dell'orario, comportando un maggior impegno, consentisse di riconoscere il beneficio della riduzione, la dirigente stipulò il relativo contratto integrativo d'istituto, nei confronti del quale la segretaria, prima, il collegio sindacale, poi, mossero rilievi. La procura presso la Corte dei conti contestò alla dirigente un danno all'erario di circa ottomila euro, pari al valore di 510 ore di lavoro non prestate. Ma i giudici toscani, con una sentenza illuminata, l'hanno assolta da responsabilità erariali, pur confermando che la situazione di fatto non corrispondeva alla prescrizione contrattuale. I giudici hanno dato atto alla dirigente di avere operato per garantire piena efficienza al servizio scolastico, ricorrendo agli strumenti contrattuali «in maniera formalmente difforme ma sostanzialmente ammissibile».

—© Riproduzione riservata—

